

Abstract

Estetica, ermeneutica e ontologia sono le tre parole chiave utili per comprendere il percorso teorico di Maurizio Ferraris. Utilizzando una cifra narrativa di carattere autobiografico, l'articolo ripercorre taluni momenti della filosofia ferrarisiana cercando di evidenziare alcune cifre caratteristiche.

Ho conosciuto Maurizio Ferraris oramai oltre quindici anni fa. Considerando le turbolenze a cui, in genere, sono soggetti i rapporti accademici, credo sia un rapporto tutto sommato lungo, anche se non sempre è stato semplice. Anzi, a ben pensarci, direi che semplice non lo è stato quasi mai. In tanti anni, le ragioni della navigazione a volte burrascosa sono state diverse: differenze di caratteri e di stili, ma anche divergenze nel merito delle cose di cui ci occupiamo che, per quanto non sia allieva diretta di Maurizio, hanno una radice comune. Anzitutto l'ermeneutica, che è stata la scuola di formazione di entrambi, e poi interessi teorici simili: dal pensiero di Nietzsche, all'estetica che Ferraris ha interpretato come filosofia della sensibilità richiamandosi alle radici baumgarteniane della disciplina, mentre a me interessano soprattutto le questioni metafisiche e ontologiche poste dalle opere d'arte. Dunque non tanto l'estetica come antefatto della epistemologia, ma piuttosto la filosofia dell'arte che in taluni casi, e per talune questioni, può essere strumento della filosofia generale.

Subito dopo essermi laureata discutendo una tesi che aveva a oggetto la ricezione del pensiero di Nietzsche nella filosofia anglo-americana, ricordo che discussi con Gianni Vattimo i modi per trarre un articolo da quell'elaborato: la ricezione nordamericana di Nietzsche era in effetti questione per lo più ignorata nel contesto europeo. Vattimo chiamò Valerio Verra per informarsi se *Cultura*

e Scuola, diretta appunto da Verra, fosse interessata a pubblicare un articolo su quei temi. Verra disse di sì, a patto che non mi avventurassi in discussioni o prese di posizione riguardo alla *Volontà di potenza*, il libro progettato da Nietzsche che è stato oggetto di dispute e discussioni per lo più filosoficamente poco interessanti, almeno nel senso che, in effetti, c'era poco su cui valesse la pena di discutere per davvero.

Pensavo allora, come oggi, che in qualunque modo si voglia considerare il lascito postumo di Nietzsche, che lo si voglia cioè leggere seguendo la scansione cronologica dei frammenti, oppure che lo si voglia raccogliere nel libro progettato e non terminato da Nietzsche stesso, dal punto di vista filosofico il risultato non cambia di una virgola. A mio parere, quel materiale deve essere preso seriamente in considerazione sia per ciò che concerne l'interpretazione del pensiero nietzschiano, sia nella prospettiva della storia delle idee, giacché – indubbiamente – almeno la sua parte antropologica e sociopolitica, oltre a essere costitutiva della prospettiva filosofica di Nietzsche, costituisce il germe della ideologia che ha devastato l'Europa nel Novecento. Dunque, pretendere di affrontare Nietzsche senza misurarsi con il materiale postumo non ha, letteralmente, senso. Sarebbe questione sin troppo banale, se non fosse che, nel caso di Nietzsche, l'atteggiamento giustificazionista tende a riproporsi ciclicamente, quasi che nel caso specifico gli studiosi si scordassero che ciò che un buon interprete deve fare non è difendere o trovare una giustificazione agli argomenti avanzati dal filosofo di cui si occupa. Viceversa dovrebbe entrare nei dettagli degli argomenti del filosofo che studia per mettere alla prova coerenza e sostanza di ciò che dice, della sua argomentazione. La tragedia che l'Europa ha attraversato nel corso del Novecento è stata così devastante, in modi di cui per alcuni versi portiamo il segno ancora oggi, che il minimo che un interprete possa fare è prendere la filosofia di Nietzsche seriamente, che significa considerarla nel suo complesso, nel bene e nel male.

In quegli anni in cui Verra, probabilmente per ragioni di pace accademica, poiché la polemica sulla *Volontà di potenza* era esplosa nel 1992 prima sui giornali per poi trasferirsi sulle riviste specializzate, tendeva a favorire la lettura di un Nietzsche un po' azzoppato, e Vattimo faceva lo stesso per istinto e strategia giustificazionista, Ferraris, spinto da un elemento del carattere che più tardi ho avuto modo di riconoscere spesso, ha fatto ciò che Nietzsche aveva fatto decine di volte quando, criticando durissimamente una posizione filosofica, la considerava una esemplificazione paradigmatica di qualcosa che, per ragioni di onestà intellettuale, va combattuto. E mentre Vattimo era interessato al Nietzsche critico, poiché riportava l'emancipazione alla critica e, di fatto, indeboliva a tal punto la filosofia nietzschiana da dissolverne la parte positiva incentrata sul concetto di Volontà di potenza, Ferraris era sostanzialmente interessato a comprendere Nietzsche come fenomeno culturale, in altre parole a porre in chiaro la portata complessiva del pensiero nietzschiano nella storia delle idee. La domanda davvero interessante che possiamo e dobbiamo porci, dacché l'esegesi del pensiero

nietzschiano ha raggiunto un grado di approfondimento che è stato riservato ai pensatori classici della storia della filosofia, non è tanto “che cosa ha realmente detto Nietzsche?”. Questo oramai lo sappiamo piuttosto bene. Ciò su cui sarebbe invece interessante riflettere, sono le ragioni per cui Nietzsche è entrato così in profondità nella cultura europea del secondo Novecento, ossia determinare che cosa ha catturato e che cosa ha espresso di così profondo dell’anima tedesca ed europea che di sé stesso quell’anima e quello spirito ancora non conoscevano. Come che sia, senza darmi troppa pena della *Volontà di potenza* come libro, né delle polemiche annesse, ho scritto un libro sulla ricezione di Nietzsche negli Stati Uniti che, mi rendo conto ora, aveva a che vedere ancora più che con Nietzsche, con la storia delle idee che apparteneva alla filosofia anglo-americana del secondo Novecento e con i modi in cui il pensiero nietzschiano è entrato in quella storia. Maurizio supportò la pubblicazione di quel libro in maniera decisiva presso l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e quel sostegno è stato determinante per gli inizi della mia carriera accademica.

Ciò che intendo è che il modo in cui Ferraris ha affrontato il complesso della “questione Nietzsche” è il segno, insieme, di una disposizione del carattere e di una cifra filosofica, ovvero di un modo originale di intendere la filosofia¹, per taluni versi molto nietzschiano. Si tratta della disposizione a radicalizzare una intuizione, ovvero, detto altrimenti, è la capacità di trovare argomenti e buone ragioni a supporto di una intuizione che lo guida verso una direzione precisa, anche quando questo richieda di ripensare completamente prospettive teoriche, o stili di lavoro consolidati. È quanto Maurizio ha fatto, nel 1999, fondando il Labont² presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Torino. Credo che anche in questo caso il punto di partenza sia stata una intuizione, e non so dire quanto si trattasse, almeno agli inizi, di una intuizione chiara e distinta.

Proprio quella intuizione ha prodotto nel corso degli anni uno degli esempi più interessanti, almeno in Italia, di come è possibile indirizzare e organizzare la ricerca filosofica e internazionalizzarla senza limitarla ai tecnicismi tipici di una tradizione specifica. E, ancora, ha mostrato l’utilità di una divulgazione di alto livello, dal momento che è peculiare della filosofia un duplice versante, quello della ricerca specialistica e quello di una più ampia pedagogia culturale.

I lavori di Ferraris esemplificano l’idea e la pratica di un lavoro filosofico che unisce il gusto per la chiarezza, tipico della tradizione analitica migliore, alla capacità di attualizzazione dell’indagine filosofica che indubitabilmente appartiene in modo peculiare alla tradizione continentale. Il *Ferraris’ style* è allora l’intuito verso ciò che in un certo momento storico richiede di essere pensato

¹ Che la riflessione su Nietzsche sia stata uno dei fili conduttori della produzione ferrarisiana, che ha accompagnato lo sviluppo della produzione teorica più originale, lo dimostra il numero di libri che Ferraris ha dedicato al pensatore tedesco: Ferraris 1999; 2004 (con altri autori); 2014.

² Cfr. www.labont.it

filosoficamente – Hegel non a caso diceva che «la filosofia è il proprio tempo colto in pensieri»³ –, la capacità di pensarlo in una prospettiva che decostruisce quanto è stato fatto dalla tradizione, e che, infine, fa emergere una visione filosofica originale da una scrittura che procede per strati, quasi fosse la materia grezza sulla quale opera uno scultore. La caratteristica peculiare di questi strati è la diversa fruibilità: strati diversi corrispondono, a ben guardare, ai diversi tipi di lettori per cui sono stati pensati.

In buona sostanza il Labont è la risposta costruttiva alla decostruzione della Università che Ferraris ha analizzato nel 2001 in *Una Ikea di Università*⁴. Anche questo è il segno di un orientamento di fondo che lo ha sottratto ai rischi di dandysmo filosofico a cui una certa lettura e una certa pratica filosofica, che aveva in Derrida il proprio orizzonte di riferimento, va certamente esposto. Per contro, una volta che si è assolto il compito critico, che per l'intellettuale rimane essenziale, è necessario rimboccarsi le maniche e lavorare per costruire una alternativa. Il Labont, in fondo, è proprio questo: un lavoro teso a migliorare sia il metodo sia l'efficacia in ambito culturale, oltre che universitario, della ricerca filosofica, dall'interno delle istituzioni universitarie nel momento in cui quelle stesse istituzioni sembravano aver perso la bussola, rincorrendo una liceizzazione della didattica e, più in generale, dei saperi umanistici. La ricerca e, più in generale, la cultura prevedono come unica democrazia possibile quella del diritto universale alla formazione di ogni ordine e grado. Quando questo diritto è garantito, c'è solo il lavoro che quando è buono – cioè fatto bene sia dalla parte di chi insegna sia dalla parte di chi impara – porta alla formazione di una cultura che, in un mondo complesso come quello nel quale ci muoviamo, rimane l'unico strumento che permette una effettiva mobilità sociale.

Pure tra mille limiti e vincoli burocratici, mi pare che l'Università italiana negli ultimi anni abbia intrapreso un processo di crescita virtuosa che la porterà a integrarsi nel sistema europeo della formazione e della ricerca, consentendo auspicabilmente ai ricercatori di attuare una mobilità virtuosa e non forzata dal sistema economico.

In quest'ottica, e sotto la guida di Ferraris, il Labont ha stretto contatti per lo sviluppo della ricerca e la mobilità dei ricercatori con università europee (francesi, inglesi, polacche, portoghesi, tedesche, spagnole, svizzere, serbe) ed extraeuropee (brasiliane, cinesi, messicane, russe, statunitensi), pubblica una delle riviste italiane più antiche (la "Rivista di estetica"⁵, che è indicizzata in sedi internazionali), ha un seminario permanente che ospita studiosi provenienti da tutti i paesi, e molto altro. In una parola, produce buona ricerca attraverso una buona cooperazione internazionale e riesce a diffonderne i risultati.

³ Hegel 1820; tr. it. 61.

⁴ Ferraris 2001 e 2009.

⁵ Sito web: <http://labont.it/rivista-di-estetica>.

Il mantra che in genere accompagna coloro i quali lavorano nelle discipline umanistiche sottolinea la mancanza di risorse e la carenza di prospettive. La questione delle risorse è complessa ed è certamente vero che, in modo particolare nelle università italiane, esse sono state decurtate progressivamente e che una sostanziale inversione di tendenza, per quanto auspicabile, non pare profilarsi. Va tuttavia precisato che quello in atto è un processo che caratterizza gran parte dell'Europa, come hanno avuto modo di confermarci colleghi di diversi paesi, financo colleghi tedeschi, cioè colleghi che lavorano nel paese che, nell'immaginario italiano, è associato all'idea di una prosperità salda. Non credo tuttavia che, per quanto rilevante, la questione delle risorse sia la sola che devono porsi i ricercatori che lavorano nelle scienze umane. Accanto e probabilmente prima, bisogna porsi il problema di quale debba essere lo statuto scientifico che una disciplina deve assumere e del ruolo che ha o che vogliamo che abbia nella società in cui viviamo. Nessun finanziamento potrà mai supplire a una mancanza di progettazione. Il mondo sta cambiando con una accelerazione mai conosciuta prima: questo è un fatto, cioè qualcosa che per larga parte prescinde dalle nostre volontà e dal nostro giudizio. Prova ne sia per esempio il fatto che viviamo nel momento storico in cui non dobbiamo più prevedere la globalizzazione che verrà, ma in cui, viceversa, è sufficiente mostrarla, quasi fosse un indicale. È ovvio che in un contesto di questo tipo la ricerca universitaria ha dovuto ristrutturarsi profondamente e in tempi relativamente rapidi. Un filosofo non può limitarsi a scrivere libri su altri filosofi; anche nel caso in cui questi libri fossero ottimi è evidente che ciò non è più sufficiente né per la disciplina né per la vita delle istituzioni in cui in genere i filosofi operano. Viceversa, i buoni libri debbono avere un respiro ampio, possibilmente interdisciplinare, ovvero inserirsi in una attività di problematizzazione e di discussione della realtà che non solo va in profondità, ma che sa anche allargare lo sguardo per includere ciò che è in prossimità di un dominio disciplinare.

Questo lavoro di ridefinizione della identità e del dominio della filosofia è ciò che, a mio parere, meglio esemplifica ciò che significa essere Maurizio Ferraris.

Riferimenti bibliografici

NIETZSCHE F.

- 2001², *Volontà di potenza*, M. Ferraris, P. Kobau (a cura di), Milano, Bompiani

FERRARIS M.

- 1989, *Nietzsche e la filosofia del Novecento*, Milano, Bompiani, 1999²
- 1999 (a cura di), *Nietzsche*, Roma-Bari, Laterza
- 2001, *Una Ikea di Università*, Milano, Raffaello Cortina
- 2009, *Una Ikea di Università. Alla prova dei fatti*, Milano, Raffaello Cortina
- 2014, *Spettri di Nietzsche*, Parma, Guanda

HEGEL G.W.F.

- 1821, *Grundlinien der Philosophie des Rechts oder Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse*, F. Frommann, Stuttgart; tr. it. di V. Cicero, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Milano, Bompiani, 2006